

il Cittadino

giornale della Domenica

Abbonamento annuo L. 2. 50.
« fuori di Cesena » 3. —

Redazione ed Amm. Con-
trada Chiaramonti N. 12.

Per le inserzioni in 4.ª pa-
gina e nel corpo del giornale
prezzi da convenirsi.

I manoscritti non si resti-
tuiscono — gli anonimi si
custinano.

Un numero separato Cent. 5.

Politica — Amministrazione
Letteratura

Il concetto della Giustizia in Romagna

I fatti luttuosi di Cesena hanno riaperta la discussione sulle condizioni della Romagna. Perchè fu già notato — ed è vero — appena avviene in questa regione qualche atroce reato, la cui eco si ripercuota nel resto d'Italia, la stampa imprende a polemizzare e a giudicare; ma, tosto che quell'eco sia spenta o affievolita, ogni labbro si ammutolisce, ogni dibattito cessa, nè si pensa più a indicare o ad apportare i rimedi che pare, poco prima, si ritenevano e si proclamavano urgenti. E dico i rimedi, perchè nessuno negherà che quanto è testè accaduto in Cesena manifesti una condizione profondamente morbosa, ed a cui è assolutamente necessario provvedere.

E come negare tale morbosità, quando ciò che costituisce il fondamento e la tutela dell'ordine sociale, e cioè l'amministrazione della giustizia penale, si è qui reso oltremodo difficile e pressochè impossibile? quando questa gravissima condizione di cose, per cui l'impunità è quasi sempre assicurata ai colpevoli — dando un fortissimo incitamento al ripetersi dei misfatti —, discende dal concetto, signoreggiante la maggior parte della popolazione romagnola, che il render testimonianza piena e sincera nei giudizi significhi degradarsi fino al livello spregevole della spia?

Ho letto in diversi giornali che la pubblica autorità aveva qui azione scarsa, insufficiente, inidonea; ma io chiederei se chi formulava queste censure ne abbia cercata la causa precipua assistendo ai dibattimenti penali che si svolgono nei paesi di Romagna. Se vi si fosse trovato presente, avrebbe potuto accertarsi che la caratteristica principale dei dibattimenti è la reticenza e, non infrequentemente, la falsità delle deposizioni testimoniali. Ora, come può pretendersi che le funzioni dell'autorità procedano regolarmente se sono guasti gli organi più importanti, onde quelle funzioni si esercitano? se è generale sentimento popolare che non si debbano coadiuvare i pubblici magistrati anche quando intendono alla repressione dei reati? se nell'ente governo si vede compenetrata anche la funzione della giustizia, e si crede e si considera come atto rivoluzionario, e perciò doveroso, quello di ostacolarne l'opera anche nella punizione dei delitti comuni?

Ma un male anche più grave, e che pur troppo si verifica spesso, è il grande aiuto che, per una malintesa solidarietà, trovano i colpevoli. Sarebbe enorme, iniquo il dire che i delitti siano voluti dalle Associazioni politiche; ma sarebbe pure un contrastare alla verità il negare che essi derivano dal fanatismo settario, che invade qualcuno degli appartenenti a quelle Associazioni; e, ciò che più monta, che, nei compagni, nei correligionari, trovi spesso il delinquente

appoggio ed assistenza efficacissima, sotto ogni possibile forma, sia con essere ricettato, protetto, trasportato, mediante abili trafili, di luogo in luogo, fornito, per mezzo di collette, di danaro per emigrare all'estero o per procurarsi un valente difensore, sia col trovare chi si presta a predisporgli il modo d'ingannar la giustizia, a comprovargli comodi alibi, a fargli testimonianza reticente, o addirittura falsa.

Questo sistema di favoreggiamento, di solidarietà si spinge tant'oltre, che qualche volta un innocente, o reo in minor grado, avendo la disgrazia d'esser gravato di forti indizi e di venir preso, accusato e processato, mentre potrebbe salvarsi affatto, o diminuire notevolmente la propria responsabilità col rivelare il vero colpevole che gli è noto, tace fidando che la sua incolpabilità, o quasi, lo sottragga ad ogni pena, e il suo silenzio lasci immune il compagno. Ma può accadere che egli vada in prigione per lunghi anni, e, se l'errore è sempre deplorabile, se la responsabilità dei giudicanti è gravissima, non è men vero che gran parte della colpa ricade sulla funesta aberrazione, da cui accusati e testimoni sono dominati, quella di tacere e di mentire anche ai propri danni.

In questo concetto erroneo, e starei per dire malvagio, in cui le popolazioni romagnole tengono l'amministrazione della giustizia punitiva, sta la prima, la precipua causa dei mali che le attingono. Certo, l'opera di risanamento morale, che occorre a porvi riparo, non può essere che difficile e assai lenta. A sradicare pregiudizi, che hanno tradizioni pressochè secolari, occorre tempo non breve, azione assidua, incessante. Ripeterò quello che il Villari affermava in un caso analogo: « Voi dite che a questo scopo occorre un secolo; ma, se in vece d'oggi, cominciate domani, ci vorrà un secolo e un giorno. » S'inizi adunque subito quest'opera di redenzione; con la stampa, con le conferenze, con ogni modo di pubblicità, si tenti di far germogliare quel vero sentimento civico, mercè cui l'offesa al diritto, alla persona del privato è considerata offesa al diritto, alle persone di tutti, un attacco all'ordine sociale, onde ogni cittadino è interessato a collaborare col pubblico potere perchè il delinquente sia preso ed ottenga la meritata repressione.

Ma io penso che ad agevolare questo grande rinnovamento morale della Romagna si debba far voti per la disparizione delle numerose Associazioni politiche, le quali si distendono, come fitta rete, per tutta la nostra regione, e alle quali accennava il *Cittadino* nell'articolo sull'atroce fine del povero Battistini. E tale disparizione di sodalizi, che, di fronte ai recenti casi, non sanno che riprodurre parole che l'illustre patriotta Aurelio Saffi scriveva molti anni sono — dimostrando così di non aver frattanto fatto alcun progresso —, vorrei,

intendiamoci bene, che avvenisse, non già per atto di rigore dell'autorità politica, la quale non farebbe che convertirle in segreti sodalizi, ma per ispontanea dissoluzione, riconoscendo che solo col sospendere per vari anni certi vincoli, certe reggimentazioni, può rompersi quella tradizione di solidarietà, che è il più grave ostacolo al libero corso della giustizia punitiva, suprema necessità sociale.

Quidam.

L'ULTIMA ODE DEL CARDUCCI

I tristi, che non mancano mai, e gli sciocchi, che abbondano sempre, hanno d'uopo di spiegare le azioni delle più alte individualità in senso affatto sfavorevole. I primi si compiaccono, entro sè medesimi, di gettare sul viso dei galantuomini una parte del proprio fango; gli altri, nella grande angustia del loro povero intelletto, non giungendo a vedere i molti lati di questioni delicate e complesse, se la cavano con una sentenza tanto spiccia ed assoluta quanto arbitraria.

Per lungo tempo, i radicali repubblicani avevano con molto vanto spacciato come ascritto alle loro file Giosuè Carducci; quando, per certe troppo eloquenti manifestazioni, hanno dovuto riconoscere qual profondo abisso li divideva dal massimo poeta odierno, non hanno risparmiato al suo indirizzo le più indegne vituperazioni.

Chi è che ha pensato, con animo sereno e imparziale, a studiare tutta la lunga e gloriosa opera letteraria carducciana, la quale è pur sempre là, onestamente aperta agli uomini intelligenti, colti e di buona fede? Chi è che dagli scritti è risalito a indagar l'animo del poeta, e ne ha notato lo svolgimento psicologico, in mezzo ai luoghi, ai tempi, agli eventi, tra cui s'è trovato?

Ponete una mente immaginosa e un cuore caldo in mezzo ad un ambiente patriotticamente irrequieto come quello di Romagna tra il '60 e il '70; raffiguratevi un giovine appena venticinquenne, chiamato a professar lettere italiane da una cattedra universitaria; ricordatevi quei giorni, quei momenti: la necessità dei successori del Cavour, tanto minori del maestro, di destreggiarsi per non far perdere affatto all'Italia l'appoggio morale di Napoleone III; il ribollimento dei giovani contro l'uomo, salito in Francia al potere mediante il delitto e mantenutosi con la corruzione; contro l'uomo che, in Italia, con Villafranca, Aspromonte, Mentana; faceva languir gli allori di Magenta e di Solferino; la parte radicale atteggiata a rivendicatrice della completa reintegrazione della patria; il fascino di Garibaldi, sempre con la spada alzata a difesa d'Italia. Quelle meraviglie se G. Carducci consentì allora più coi repubblicani, che con altri?

Ma, assodata l'Italia unita, per la liberazione di Venezia e di Roma; svoltesi le istituzioni monarchico-liberali in senso affatto democratico mercè le nuove leggi sul voto politico e amministrativo; con la regalità costituzionale manifestatesi ogni giorno più come altissima magistratura civile, aliena da ogni mescolamento di diritto divino e di conquista; con la misera garrullità, il vuoto rettorismo, l'archeologica stazionarietà, la pedanteria, l'intolleranza di certi fossilizzati sodalizi radicali; con, in Francia, in luogo d'un imperatore nostro

incostante amico, una repubblica sistematicamente avversa e trescante col Vaticano; quale meraviglia se G. Carducci, che pone l'incolumità, la grandezza della Nazione al di sopra d'ogni cosa, rende omaggio a quella Dinastia, che è della Nazione il più valido usbergo?

E alle glorie della patria, alle glorie di quella Casa, la quale con la patria s'immedesima, è consacrato il canto del Carducci — il vate civile dell'odierna Italia. Non sconfessioni, non genuflessioni; non c'è bisogno, per celebrare le virtù guerresche e le italiane vittorie dei Savoia, di contorcere la storia. Non c'è bisogno, per riconoscerne oggi l'alta missione, di dimenticare quale altri elementi abbiano contribuito a formare la presente civiltà.

Lassù, alla Bicocca di S. Giacomo — nel cozzo delle armi piemontesi con quelle del giovine Bonaparte — due principi lottavano: da un lato, la nazionale indipendenza, rappresentata dal vessillo azzurro del re di Sardegna; dall'altro, la libertà, il mondo moderno, raffigurato nel tricolore di Francia.

Da quel battesimo di sangue, dal toco della rivoluzione, si rinnova, con l'Italia intera, anche la dinastia Sabauda, ringiovanita nel verde germoglio di Carignano. Il padre di Carlo Alberto monta la guardia repubblicana; il figlio di lui, Vittorio Emanuele, getta il serto oltre Po e stringe la spada del dittatore; Umberto I è l'esplicatore delle civili franchigie, il custode del nostro diritto.

Come, nell'antico regime, alla Casa Sabauda, sempre ascendente a quella meta cui le prefiggeva l'itala fortuna, s'univano gli emuli d'un giorno, e cadevano eroicamente per lei gli ultimi discendenti dei prodi aleramici, così oggi a lei s'unisce il fiore delle itale intelligenze, aderiscono nobili cuori, desiderosi di cooperare — deposti i vani e dannosi disegni — al benessere della patria. Di queste adesioni sincere, oneste, disinteressate, che nulla hanno d'uopo di coprire o di far obliare nel loro passato, ma che l'armonizzano col presente preparando l'avvenire, il più degno interprete e rappresentante è Giosuè Carducci.

Onorate l'altissimo poeta!



CONSIGLIO PROVINCIALE

Seduta del 21 corrente.

Il nuovo Prefetto - Commemorazione Battistini - Le Preture.

Sono presenti moltissimi Consiglieri; 32 su 40; presiede l'on. Fortis; interviene il nuovo Prefetto Cav. Salvetti. Questi saluta i rappresentanti della Provincia; dichiara che non intende fare alcun programma dell'opera propria quale funzionario governativo; suo programma è e deve essere soltanto la legge. Promette nondimeno che, nel disimpegno del suo ufficio, non porrà alcuna asprezza od angolosità. Il Presidente del Consiglio ringrazia del saluto e lo ricambia in nome dei colleghi, esprimendo la certezza che tra essi e l'autorità prefettizia intercederanno sempre i migliori rapporti.

Quindi lo stesso Presidente commemora il defunto collega Pio Battistini e ne rimpiange con affettuose parole l'orribile fine. Dice che il Battistini era uomo di semplici modi, buono, amato e stimato da tutti, ed esprime il voto che gli odi, ond'egli fu spento, abbiano ad estinguersi per sempre, cessando così i semi di misfatti, che addolorano tutti gli onesti e disonorano la nostra regione.

Si associano a tali parole il Consigliere Turchi Pietro e il Deputato provinciale Goldini, il quale ultimo insiste nell'affermare che il principio dell'invulnerabilità della vita umana deve essere proclamato da tutti i partiti non come ostentazione rettorica, ma come verità assoluta ed infrangibile; e che quegli, il quale viola siffatto precetto, deve essere ripudiato dal consorzio civile. « Su lui — esclama vivamente commosso l'oratore — scenda inesorabile, non la vendetta, ma la giustizia del paese. » Il Consiglio applaude, e approva all'unanimità la

proposta del Dott. Brasini, Presidente della Deputazione, d'esprimere condoglianze alla famiglia dell'estinto.

* * *

Viene ora in discussione l'oggetto principale della seduta — la riduzione delle Preture. Il Consigliere Ceccarelli, appoggiato dal collega Bassini, propone la sospensione, ritenendo conveniente far stampare e distribuire la relazione, con la quale la Deputazione accompagna le sue proposte. Il Presidente Fortis e i Deputati Masi e Comandini avvertono che è necessario pronunciarsi sull'argomento oggi stesso, stando per iscadere il termine utile, ed essendo, del resto, i Consiglieri abbastanza informati sulla questione. Dietro insistenza del Ceccarelli, si pone ai voti la sospensione, che è respinta a grandissima maggioranza.

Il Deputato Ronchi dà lettura della relazione, le cui conclusioni — come è già noto — sono: unificazione dei due Mandamenti di Cesena; soppressione della Pretura di S. Arcangelo, unendo il Comune omonimo a Rimini e Poggio Berni e Scorticata a Savignano; soppressione della Pretura di Civitella, il cui capoluogo, con Mortano, verrebbe unito a Meldola, dando a Forlì Predappio e Fiumana, con obbligo però, al pretore di Meldola, di recarsi periodicamente a Civitella a tenervi udienza civile; mantenimento di tutte le altre Preture, compresa quella di Bertinoro, di cui la Commissione Reale proponeva la soppressione.

Viene anche letto un indirizzo di moltissimi abitanti del mandamento di S. Arcangelo, i quali, con una vivacità, che suscita le proteste del Deputato Goldini, combattono, per quanto li concerne, le proposte della Deputazione.

Aperta la discussione generale, dopo alcune osservazioni di Baldini, Goltarelli, Brasini e Bassini, si stabilisce di discutere e votare separatamente le singole proposte.

Il Consigliere Giovanni Antonio Ferri invita il Consiglio a far voto che siano soppresse le due Preture di Coriano e Saludecio e creata una nuova a Morciano. Lo appoggia il Consigliere Ferrucci, e lo combattono il Consigliere Albini e il Deputato Goldini; il Consiglio respinge la mozione Ferri.

Si approva, senza discussione, l'unificazione delle due Preture di Cesena.

Baldini e Ferrucci combattono la soppressione di quella di S. Arcangelo; Ronchi la sostiene; il Consiglio a grandissima maggioranza approva il mantenimento di quella Pretura; votano la soppressione la Deputazione provinciale e i soli Consiglieri Fratti e Ceccarelli.

A questo punto scoppiano, tra il pubblico, vivi applausi, per parte di molti Santarcangiolesi venuti ad assistere alla seduta. Nasce molta confusione, che il Presidente domina a stento.

Dopo qualche indecisione, il risultato finale è che il Consiglio approva anche il mantenimento delle Preture di Civitella e di Bertinoro.

La seduta vien tolta tra una grande animazione.



P. S. Appena conosciuti a Civitella e a S. Arcangelo i voti del Consiglio, sono state fatte dimostrazioni di festa. Vedremo ora che cosa deciderà il Governo.

il r.

CONSIGLIO COMUNALE

Seduta del 23 corrente.

LE DIMISSIONI DELLA GIUNTA

Sono presenti 26 Consiglieri. — Il Sindaco, dichiarata aperta la sessione autunnale, si dice dolente di dover annunziare che la Giunta mantiene le dimissioni date con manifesto di protesta, pubblicato per l'assassinio dell'ottimo Pio Battistini, vilmente e proditoriamente colpito da mano infame. Sarebbero inutili gli uffici del Consiglio, essendo la Giunta irremovibile nel suo proposito, anche perché si vede venuta meno la fiducia di una frazione consigliere, che dichiarò di non voler più salire le scale del Municipio.

Il Consigliere Comandini Federico — si associa al Sindaco nella protesta contro i brutali assassini testé avvenuti, ma non approva che si mantengano le dimissioni, che renderebbero necessario un Commissario Regio, tanto desiderato, egli dice, dagli avversari. La Giunta gode la fiducia dell'intero Consiglio, e deve rimanere al suo posto, perché, quando si è e si sa di essere onesti, si deve restare anche sulle barricate, — non curando il giudizio dei maligni ecc. ecc.

Il Consigliere Turchi Pietro — aderisce alle riflessioni del Comandini; non trova alcun nesso logico tra la Giunta, che è una magistratura essenzialmente ammini-

strativa, e le condizioni della pubblica sicurezza nel nostro paese. Crede che non si debbano accettare le dimissioni e propone in questo senso un ordine del giorno.

Il Sindaco e l'Assessore Angeli — ritengono necessario insistere nella rinuncia.

L'Assessore Lauli — aggiunge che, una volta date le dimissioni, bisogna mantenerle, perché non si confermino le dicerie già corse in paese di voler fare delle commedie ed accomodare le cose in famiglia, — dando così agli avversari materia di riso. D'altro lato, la Giunta non è più tutta concorde dacché una parte di essa non intende assolutamente rimanere al suo posto. Non può negarsi che l'attuale amministrazione si formò mediante l'accordo di tutti i radicali; e fu per questo che egli, Lauli, benché non impegnato con alcuna associazione, poté esservi chiamato. Rotti gli accordi, non resta che andarsene.

L'Assessore Franchini — pure ammettendo che le dimissioni furono precipitate, opina che si debbano mantenere. Il Consiglio potrà formare una nuova amministrazione, valendosi anche di elementi appartenenti all'attuale.

Il Consigliere Maraldi — dice testualmente: « Se la signora Giunta la crede di non godere la fiducia degli elettori, neppure il Consiglio può goderla, per cui, se la signora Giunta se ne va, io pure, semplice Consigliere, me ne vado colla Giunta. »

Comandini Federico fa per andarsene, ma vien trattenuto dal Turchi, il quale domanda che il suo ordine del giorno sia posto ai voti.

Si procede all'appello nominale: Bertozzi, primo chiamato, risponde no, ma dietro le osservazioni dei colleghi dice sì; e così fanno tutti, ad eccezione della Giunta che si astiene.

Proclamato il risultato della votazione l'Assessore Franchini dichiara che potrebbe ritirare le dimissioni date per le ragioni addotte nel manifesto, ma le mantiene per altro motivo, che vorrebbe subito esporre al Consiglio. Ma il Sindaco e i colleghi si oppongono, e la seduta è sciolta.

* * *

Non è il caso, in un resoconto, di far troppi commenti: del resto, la questione è rimasta aperta, e non mancherà al *Cittadino* occasione d'occuparsene. La nota caratteristica della seduta è stata la grande preoccupazione di ciò che diranno, di ciò che faranno i così detti *avversari*; ma, come è destino di chi non si eleva al di sopra delle mire di parte, di chi non sa guardare al paese, di chi non ha una guida sicura in sé medesimo e nel sentimento della propria responsabilità, non s'è trovato modo d'intendersi nemmeno da questo lato. Un Consigliere sostiene che l'Amministrazione attuale non debba andarsene per non far ridere gli avversari; un Assessore afferma in vece che gli avversari rideranno se la Giunta rimane: non si potrebbe essere più babelici.

Si è anche sofisticato molto sopra il distacco d'una frazione radicale (la socialista) dall'altra (la repubblicana); distacco che s'è voluto far credere assai recente, non ricordando che da molto tempo il maggior numero dei rappresentanti di quella frazione — che nel 1880 ve ne aveva sette, ed oggi due soli — si ritirò dal Municipio, senza che la Giunta ritenesse necessario il dimettersi.

A titolo di cronaca poi, raccolgo la voce, che correva prima della seduta consigliere, nell'ipotesi che la Giunta mantenesse le dimissioni, e che corre tuttavia, non saprei con quanto fondamento, in paese. Si dice che, essendo il Sindaco e vari Assessori di cui non si conosce bene il numero (ma si fanno i nomi di Angeli, Lauli, Franchini, Valducci, ecc.) decisi assolutamente di ritirarsi, si procederà ad un rimpasto: a nuovo Sindaco sarebbe designato l'avv. Spinelli, ed entrerebbero a far parte della nuova Giunta l'avv. Pietro Turchi e F. Comandini.

il reporter n. 2.

TEATRO SOCIALE

LA TOSCA DI SARDOU

L'epoca è il 1800, all'indomani di Marengo: la scena è a Roma. La *Tosca*, o *Floria*, è un'attrice di canto, accolta, ad esercitare l'arte sua, alla Corte della regina di Napoli, che in quel tempo dovrebbe trovarsi in Roma; essa è l'amante del pittore Mario Caravadosi, giovane che dissimula a stento i suoi sentimenti di giacobino. Un giorno, mentre Caravadosi sta dipingendo nella cappella degli Angelotti, nella Chiesa di S. Andrea al Quirinale, si vede comparire dinanzi il giovane Angelotti, compromesso coi liberali a Napoli, imprigionato in Castel Sant'Angelo per ordine del feroce barone Scarpia, Capo di polizia; egli era riuscito ad evadere dalla prigione, coll'aiuto della sorella, la marchesa Atavanti. Angelotti domanda aiuto a Caravadosi ed ottiene di essere da lui ricoverato nella sua villa di Frascati. Intanto Scarpia è in cerca dell'evaso, coi suoi spionzi: aiutato dalla Tosca, che, gelosa, crede che l'amante la tradisca colla bella Atavanti, — scopre che l'Angelotti si trova coll'amico a Frascati. La Tosca corre alla villa dell'amante, sicura di trovarlo insieme colla rivale: s'accorge invece che si

tratta del prigioniero, e di avere colla sua gelosia fatto il giuoco di Scarpia: troppo tardi: il Capo di polizia, è già alla porta coi suoi uomini, ed ha fatto circondare la villa.

Angelotti viene in fretta nascosto in un pozzo: il nascondiglio è un segreto; nessuno potrà trovarlo. Scarpia fa perquisire la casa, inutilmente; allora egli vuol sapere ad ogni costo dove l'uomo è stato nascosto. Caravadosi è tratto via: il barone interroga la Tosca sulla scena; essa non risponde: Scarpia vuole a forza strapparle il segreto: ella resiste: Scarpia incalza ancora. — Ma che cosa fate a Mario? — ella domanda terrorizzata, udendo un lamento. — Oh, una cosa da nulla; lo si interroga, — risponde con un sorriso feroce il Capo di polizia. E le spiega che in quel momento, nella stanza attigua Caravadosi è sottoposto alla tortura: un cerchio di ferro a ponte gli stringe e gli trafigge le tempie: se nell'interrogatorio continua a negare, il tormento viene aumentato. La Tosca diviene furente di rabbia: si dibatte, s'ingioiaccia, prega, implora che il tormento cessi: da una parte la tortura del corpo, dall'altra la tortura dell'anima. Tutto finora so ella parlerà, se svelerà il nascondiglio di Angelotti. Ma Caravadosi raccomanda tra i tormenti, di non rivelar nulla. Allora la tortura viene ripresa più spasmodica, i lamenti dell'infelice echeggiano dolorosamente: Scarpia incalza, la Tosca non può più resistere; il segreto le sfugge.

Angelotti è rinvenuto cadavere, nel pozzo: vistosi scoperto, aveva inghiottito il veleno. Caravadosi, liberato dalla tortura, alla vista dell'amico morto, maledice la Tosca.

I due amanti sono imprigionati in Castel Sant'Angelo: Caravadosi sarà giustiziato: la Tosca servirà anch'essa a qualche cosa. Nella notte, Scarpia la fa venire davanti a sé, e le dice quale sorte attenda Caravadosi. La donna implora perché la vita dell'amante sia risparmiata: essa l'ottiene promettendo sé stessa in compenso. Ma prima essa esige un salvacondotto per uscire dallo Stato Pontificio: Caravadosi sarà condotto all'alba sulla spianata di Castel Sant'Angelo, dove i soldati, coi fucili carichi a sola polvere, fingeranno di fucilarlo: egli cadrà come morto; indi potranno fuggire insieme. Il patto è accettato: pur di salvare l'amante, Floria si dice pronta a sacrificare sé stessa: ma appena è sola collo Scarpia, essa afferra un coltello e gli lo pianta nel cuore.

Dipoi, col salvacondotto, corre alla prigione dell'amante, gli narra d'aver ad un tempo salvato il suo onore e vendicato Angelotti, gli rivela l'accordo preso, e lo spinge frettoloso alla finta esecuzione.

Caravadosi è portato sulla spianata di Castel Sant'Angelo; il picchetto spara su di lui: egli cade. Appena usciti i soldati, la Tosca si getta sul caduto.

— Alzati, fuggiamo!

Ma Caravadosi è morto per davvero: la finta esecuzione era l'ultimo inganno del barone Scarpia. La Tosca furente di rabbia e di dolore, si precipita dal parapetto della sommità del castello.

Il racconto è un po' lungo: ma è impossibile farlo con minori parole. L'intreccio, come si vede, non è molto complesso. In Italia le grandi attrici non vollero mai recitar *Tosca*, dopo che Sarah Bernhardt, per cui fu scritta, non fece, nel suo giro artistico in Italia, una delle attrazioni più fulgide del suo repertorio: la sola Boetti-Valvassura ne tentò l'esecuzione. Dal lavoro, la critica giornalistica disse tutto il male possibile. Difatti, perchè deve esser lecito imbandire al pubblico italiano un simile insieme di assurdità stridenti e di errori storici imperdonabili? Sardou ha scelto un episodio totalmente immaginario; perchè il lavoro avesse qualche importanza sarebbe bisognato che almeno l'ambiente fosse rappresentato con sufficiente esattezza. Come abbiamo già detto, in questo episodio di vita politica italiana, la scena è Roma, l'epoca il 1800: né il luogo né il tempo hanno grande importanza nella nostra storia. Roma era senza pontefice, la Corte di Roma era partita e nulla vi accadde di memorabile in quel momento: allora l'attenzione generale era concentrata nell'alta Italia, ove con Napoleone si decidevano le sorti dell'Europa.

Difatti, nel dramma, appare, per riflesso, la battaglia di Marengo, avvenuta il 15 Giugno 1800; e serve a stabilire l'epoca precisa in cui l'azione deve avvenire. Nel secondo atto — che generalmente viene tagliato, ma che Sarah Bernhardt rappresenta con un inasso di scenario e di costumi meraviglioso —, viene rappresentata una festa, data da Carolina regina di Napoli, per celebrare il trionfo delle armi austriache a Marengo, come diceva il primo annuncio della battaglia: a mezzo la festa, giunge una staffetta arreante la novella che la battaglia, ripresa, s'era chiusa con la vittoria di Napoleone. E allora che la regina ordina che la polizia non risparmi alcuno sospetto di giacobinismo.

Soltanto, in quell'epoca, né la regina Carolina, né il re di Napoli, né la sua Corte si trovavano a Roma: erano a Palermo, dove rimasero, la regina fino al Luglio del 1800, quando si recò a Vienna, — il re, fino al Giugno 1802, quando si recò a Napoli. Così le lettere, gli ordini, le feste, la presenza della regina a Roma, sono un nonsenso.

Né si può ammettere che il re di Napoli e il suo Capo di polizia avessero potere di vita e di morte sui cittadini di Roma, all'indomani di Marengo, poiché i napoletani e gli austriaci, che avevano assunto provvisoriamente il Governo di Roma, lo restituirono al papa fino dal 22 Maggio. E la battaglia di Marengo avvenne il 15 Giugno.

Questi sono i più gravi errori che scalciano la piccola base storica su cui il dramma di Sardou vuol appoggiarsi. Ve n'ha una folla nei particolari. Fra gli altri, Angelotti evade dal Castel S. Angelo, dopo aver scontato tre anni di carcere per aver preso parte alla Repubblica Partenopea: i componenti della quale avevano capitolato il 17 Giugno 1799, ossia appena un anno prima. — Inoltre il Sardou rimette in uso la tortura, fatta coi mezzi più medioevali, e so ne serve per ottenere una delle scene più potentemente drammatiche da lui scritte: ma quale storia gli ha detto che ancora si applicasse la tortura, all'improvviso, in casa d'un privato, nell'anno 1800? Sbagliata la base, il dramma si perde in una folla

di assurdità una peggiore dell'altra: assurdo il fatto, assurdo l'intreccio, assurde le posizioni, i personaggi, i caratteri, il linguaggio. Il dramma per se stesso non regge: la scena è continuamente occupata dagli sgberri, e il sangue corre a torrenti. L'odio dello Scarpia è qualche cosa di inverosimile, di borganio; ma che dire della ferocia dell'autore che fa, sulla scena, morire di morte violenta quattro personaggi: Angelotti avvelenato, Scarpia accoltellato, Caravadosi fucilato, e la Tosca precipitata dal Castello? Si può ben affermare che il dramma finisce perchè non c'è più nessuno da ammazzare.

Tosca appartiene all'ultima maniera di Sardou, come *Teodora*, come *Fernando*. E quell'ultima maniera, che ha procurato all'autore i più feroci maltrattamenti della critica. Il *gran mago della scena* è ormai una leggenda sfatata. Ai suoi drammoni ad effetto, ormai anche ai provinciali è permesso sorridere con disprezzo: Sardou, si dice, è un uomo finito, un genio esaurito; egli ha perduto la buona strada, la strada dell'arte, per prender quella dei danari; la sua non è più arte, è un artificio macchinoso; il suo non è sentimento alto e fine, è la teatralità a scopo commerciale; il suo non è un dramma, è una *féerie*, una coreografia. Nei suoi lavori, anche i più felici, creati invano lo studio dei caratteri, la riproduzione della vita quale è, la verità, anzi di più la verisimiglianza, insomma tutto ciò che si richiede da chi ha un concetto serio di quel che debba essere il teatro moderno; in Sardou tutto è secondario, tutto è sottoposto allo scopo ultimo, quello di ottenere l'effetto. L'ambiente, nei suoi drammi, è ritratto coi colori più fantasticamente vivaci, ed ha appena una piccola base storica: la cura dei particolari, delle minuttezze eccessive, meravigliosa, serve a nascondere spesso qualche errore che non passerebbe inosservato, qualche anacronismo stridente; l'azione corre apparentemente spedita e spontanea, ma l'intreccio si regge spesso con mezzi meschini ed ingenui: tutto pende da un debole filo. Ma lo spettatore non ha tempo di riflettere, non ha tempo di scoprire le povere *façettes* del dramma; giunge a un tratto, ad impedirlo, un colpo inaspettato, una scena d'effetto, tratteggiata a grandi linee, da maestro, — la scena che interessa, che entusiasma, che strappa irresistibilmente l'applauso.

Sardou è falso, è macchinoso, è teatrale, ma divertente. Così è *Tosca*: vedere la storia così falsata, così maltrattata, — fa rabbia: vedere quei personaggi da marionette, quei poliziotti di cui è sempre piena la scena, tutta quella povera gente ammazzata barbaramente, — fa ridere. Ma intanto vi sono scene, che nessun altro autore avrebbe saputo concepire, scene che fanno fremere di emozione e di entusiasmo. Quella del terzo atto, della tortura, non ha l'uguale in tutto il repertorio drammatico, per la varietà dei contrasti, per il cozzo terribile delle passioni, per la lotta di opposti sentimenti, l'amore e l'odio, per la rapidità fulminea dell'azione. E così la scena del quarto — quando Tosca, costretta a cedere alle voglie di Scarpia, — lo trafigge appena le si accosta, e, dopo aver deposto sopra il cadavere un crocifisso, e avergli messo due lumi ai lati, lo abbandona, mentre i tamburi di fuori suonano la diana — è di un effetto drammatico immenso, irresistibile.

In queste scene, nel contrasto, nella rappresentazione delle passioni turbinate, nella scorrevolezza del dialogo, in tutto ciò che costituisce la tecnica dell'arte, Sardou, è inutile sorridere, è sempre il grande, insuperabile drammaturgo.

Dovrei parlare, da buon cronista, dell'esecuzione, della messa in scena, del pubblico. La *Tosca* è uno di quei lavori che si affidano soprattutto all'esecuzione. Il successo ottenuto dalla signora Garzes-Gambini rivela che la difficile interpretazione è stata per lei oggetto di uno studio accurato, coscienzioso ed appassionato: il suo coraggio ha sortito buon effetto. Essa fu ottimamente coadiuvata dal Garzes, che nella parte di Scarpia seppe togliere all'insopportabile personaggio tutte le asprezze stridenti, le angolosità pungenti, le facili esagerazioni: fu sobrio, corretto, inappuntabile. Bene anche il Campagna nella parte di Caravadosi.

Decorosa la messa in scena, esatti i costumi. Il pubblico era affollatissimo: un vero pioniere: groniti i palchi, la seconda galleria, la platea. Né vi fu parzialità d'applausi, diretti, credo, più agli attori che al lavoro; non parlo, s'intende, di quella parte di pubblico che va in visibilo quando vede accollare qualcuno sulla scena. *De gustibus...*

Fra le altre recite della settimana, debbo segnalare quella dell'*Amleto*, dato Giovedì sera, per serata d'onore del primo attore sig. A. Campagna, il quale vi dette prova di molta intelligenza e di profondo studio, d'una interpretazione correttissima e meritamente applaudita. Si distingue anche molto la signora Gambini-Garzes nella parte d'Ofelia, e specialmente nel delirio. Questa sera, Sabato, il *Delitto d'una santa*: domani, Domenica, *Morte civile*: Martedì, la *Figlia di Jefe* di F. Cavallotti, e il *Deputato di Bombignac*.

Kappa.

C E S E N A

La settimana — La città continua a serbare il suo aspetto tranquillo. Le solite pattuglie ne percorrono ogni sera le vie. Molte perquisizioni personali anche a pacifici cittadini.

Musica Sacra — Da Venerdì, hanno luogo nella chiesa di S. Agostino, solenni funzioni, per celebrare il terzo centenario della morte di S. Luigi Gonzaga. Lasciando al *Buon senso* il compito d'entusiasmarsi sulla parte religiosa, avvertiamo che vi si fa della buona musica, e che il

pubblico vi accorre numeroso, non sappiamo se attratto maggiormente dalle *angeliche* note dei Maestri Vecchiotti e Staffolini, o dagli *angelici* visi di devote che vi si ammirano, o dalle *angeliche* virtù (come dice il manifesto) d'un principe, a cui le suddette non dovrebbero augurare che somigliassero troppo i giovani odierni. Tra gli esecutori della musica — che sono i cantori del Santuario di Loreto — si distinguono il Tega, un' ammirabile voce di contralto, non di *quelli della Cappella Sistina*, agile, limpida negli acuti, piena, forte nelle note basse; il Paccioi, altro contralto dalla voce fresca e dolce; il Perticario, eccellente tenore di grazia squisita; e, sopra tutti, il Brasi, altro tenore, che tutti conoscono e apprezzano per la sua insuperabile veltantia.

Tiro a segno — Siamo dolenti di dovere constatare che la nostra Società di Tiro a segno si distingue assai poco alla gara regionale di Forlì: la sua recente costituzione e la mancanza di un campo di tiro comodo e ben costruito, ne sono sufficienti scusa. Sappiamo però che si sono distinti in special modo i tiratori Nicola Foschi (premiato), Magnani, e Della Bella.

R. Scuola Tecnica — Fino al 1° Ottobre è il tempo utile per presentare le domande d'ammissione: gli esami, per la sessione autunnale, cominceranno il giorno 5.

Posti vacanti — Nei giorni 9 e 10 Novembre p. v. presso questa Intendenza di Finanza, avranno luogo gli esami di concorso a 80 posti di volontario nell'Amministrazione della Dogana. Gli aspiranti debbono aver compiuto i 18 anni e non superati i 30, ed esser forniti di licenza liceale o d'istituto tecnico. Le domande in carta bollata da una lira, debbono presentarsi alla Intendenza provinciale, che daranno i necessari schiarimenti.

Decesso — Venerdì scorso, giunse notizia della morte, avvenuta nelle carceri di Forlì, in seguito a paralisi cardiaca, del detenuto cesenate Pietro Severi, detto *vulpetta*, Consigliere comunale, di cui già annunziammo l'arresto.

Sommario della Gazzetta Letteraria di Torino N. 39 (26 Sett.).

I poeti bolognesi: G. Carducci - A. Lenzoni; Ceppo - S. Lauriti; Vita nova (sonetto) - L. A. Villani; Due libri recenti sulla storia del teatro - R. Romier; Le attitudini artistiche nella donna - D. Iuana; Bibliografie, Giochi, Scacchi.

CARLO AMADUCCI — Gerente —
Cesena, — Tip. Biasini di P. TONTI — 1891.

SCOPERTA SCIENTIFICA

Con garanzia agl'incroduli del pagamento dopo la guarigione, si sanano radicalmente, con sorprendente brevità di tempo, tutte le malattie genito-urinarie, e segnatamente le gonorree e stringimenti di qualsiasi data (*Vedi Miracolosa Iniezione o Confetti Costanzi A. pag.*)

ISTITUTO - CONVITTO NAZIONALE

PREMIATO DAL MINISTERO

Firenze - Via S. Antonino - Firenze

Insegnamento elementare, tecnico, ginnasiale, Scuola di Commercio e Corsi speciali preparatorii ai Collegi e Scuole Militari.

Risultato degli esami di quest'anno: 15 Alunni presentati alla Scuola di Modena e 15 passati con plauso.

Nessun Istituto dotto mai risultati così splendidi.

OCTOBRE E NOVEMBRE

Stante numerose richieste il Chirurgico-Dentista Specialista

U. G. Rosetti-Morandi

nei soli mesi di Ottobre e Novembre riceve a Cesena OGNI SABATO al Corso Garibaldi, Casa Prof. Gobbi, N. 31.

CARTA SIGARETTE



CARTA SIGARETTE

CARTA SIGARETTE

PARIS - LYON - ANVERS

La più ricercata in tutto il mondo per la sua dolcezza, solidità e purezza.

Vendita all'ingrosso in Cesena presso Ettore Gargano, Cartolaio.

